Si teme anche l'inquinamento perché mancano studi rigorosi

Trieste progetta un terminal del carbone che non fa i conti con la bora

Dal nostro inviato

TRIESTE — *Dice Piermario Biava, consigliere comunale indipendente di Trieste, aiuto all'Istituto di medicina del lavoro: «Così com'era concepito nel primo progetto, il terminal carbonifero di Trieste non stava in piedi». Dice l'assessore ai lavori pubblici di Muggia, Vincenzo Campagna: «Noi non siamo per partito preso contro il terminal, ma tutto il nostro Consiglio comunale ha detto di no a "quel" progetto». Dice il dottor Romano Botteghelli, responsabile dei servizi igiene e sanità dell'Unità sanitaria locale n° 1 di Trieste: «A me hanno chiesto un parere sulla costruzione degli edifici e sulle fognature. Ma che senso ha limitarsi solo a questo? Io darò un parere definitivo e completo, e l'ho scritto al sindaco, solo dopo che mi avranno richiesto il giudizio sull'intero progetto».*

Obiezioni, critiche, perplessità, opposizioni al progetto per la costruzione del grande porto per l'attracco delle navi carbonifere fra Trieste e Muggia oggi superano ampiamente i consensi acritici. Anche la Lista per Trieste ed il sindaco Manlio Cecovini sembrano aver perso la sicurezza di un anno fa e, di fronte alle argomentazioni tecnicamente fondate del mondo scientifico triestino, paiono più cauti, forse più disponibili alla riflessione.

Intanto la SNAM ha da poco presentato una seconda stesura del progetto di massima. «È presto per esprimere un giudizio approfondito — dice Biava - perché ho avuto in mano il testo da poco. Mi sembra però che qualche novità positiva lo contenga. Vuol dire che qualcuna delle nostre critiche le hanno recepite». Più duro William Starc, architetto, direttore del dipartimento tecnico del Comune di Muggia: «Sulle cose fondamentali poco è cambiato. Per me è un progetto ancora inaccettabile».

Chi è interessato, e fortemente, alla rapida realizzazione del terminal, dice l'ing. Giulio Groppi, ricercatore dell'ARST (Area di ricerca scientifico tecnologica) «è il mondo industriale di Trieste, ma soprattutto del Veneto, del Nord Italia. È l'ENEL, che userà il carbone per il funzionamento della centrale prevista nel Veneto e, forse anche per quella lombarda. Sono l'Austria e la Baviera che appetiscono a buona parte del carbone che dovrebbe arrivare a Trieste».

«Si era addirittura favoleggiato — aggiunge Ugo Poli, consigliere comunale comunista — di un carbonodotto con l'Austria. Ora si ripiega più realisticamente sul trasporto per ferrovia. Ma a quali condizioni, se la linea ferrata (la Pontebbana) è a binario unico, E con quali garanzie, se l'Austria, di fronte ai ritardi ed alle confusioni del progetto triestino, sembra orientata a rifornirsi facendo capo al porto di Fiume, in Jugoslavia?».

Eccoci allora ai problemi irrisolti: a quei problemi che sembravano secondari ai più agguerriti fautori del porto e che invece si sono rivelati fondamentali per la realizzazione del progetto, indubbiamente importante per la soluzione

Aumentano le critiche alla nuova struttura portuale da ricavare dal mare

delle necessità energetiche del Paese.

Dimensioni, area di collocazione, tecnologia di movimentazione del minerale, trasporto: qui si stanno inceppando le procedure, qui vengono le obiezioni più fondate.

Si progetta, per la fase finale della realizzazione, una capacità di 15 milioni di tonnellate di carbone all'anno. Carbone che dovrà essere sbarcato da navi da 150 mila tonnellate e riavviato ai luoghi di utilizzazione per la metà (7,5 milioni di tonnellate) attraverso altre navi più piccole o chiatte. Il rimanente sarà avviato per ferrovia (1500 mila tonnellate) o per strada (1 milione di tonnellate) in Italia; per ferrovia all'estero (5 milioni di tonnellate). L'area di parcheggio (circa settanta ettari) dovrà essere completamente ricavata dal mare, interrando fondali superiori ai venti metri, compresi nella zona industriale di Trieste, in quella fetta di acqua che la divide dal piccolo centro di Muggia, già invasa dall'attracco per una raffineria, proprio sotto la costa che occupa i giganteschi serbatoi che alimentano l'oleodotto per l'Austria.

Un'opera gigantesca, non nuova alla tecnologia italiana (si pensi, ad esempio, che l'aeroporto di Genova è stato costruito completamente sul mare, interrandone una parte cospicua di fronte alla città) ma che può essere accettata (così sostengono tecnici e ricercatori triestini) solo a ben precise condizioni di rispetto ambientale, proprio perché nasce in un'area già soffocata da altri impianti industriali ed energetici.

«Non siamo in una landa desolata — dice Biava — ma nel centro di una zona ampiamente popolata, percorsa da venti impetuosi come la bora. Non è possibile progettare impunemente il parcheggio di tanto carbone. Senza l'uso di tecnologie appropriate Trieste e Muggia pagherebbero prezzi molto alti in danni alla salute degli uomini e in degrado ambientale».

Bisogna arrivare (ecco la prima richiesta sulla quale Campagna, Starc e l'opinione pubblica di Muggia sembrano non transigere) ad un terminal che stocchi una minore quantità complessiva di carbone e con un sistema di movimentazione (cioè di scarico delle navi e di carico dei camion e dei vagoni ferroviari) che garantisca dalla dispersione delle polveri. «Si deve usare — dice Biava — una movimentazione chiusa, non a cielo aperto. Questa richiesta, finalmente, sembra sia stata accolta dalla SNAM nel secondo progetto». Ma si devono usare anche vagoni ferroviari e camion chiusi.

«Si potrebbero usare, perché no — dice Poli —, sistemi di insilamento chiusi: non ammucchiare il carbone in grandi montagne a cielo aperto, sia pure umidificato dall'acqua. Esistono tecnologie italiane capaci di questa realizzazione. Perché non si rivolgono alla Danieli di Udine?».

Forse è un problema di costi. «D'accordo, ma perché i progettisti non mettono nel conto il risparmio generato dagli alti fondali esistenti, che permettono senza problemi l'attracco delle grandi navi carbonifere?».

Si fa strada un'altra considerazione: come è possibile realizzare una simile opera senza progettare contemporaneamente un'ipotesi di disinquinamento complessivo della zona industriale di Trieste? «Ci sono qui — dice ancora Biava — affezioni bronchiali tre volte di più che nelle altre zone della città. Come può il Comune evitare ancora interventi specifici nelle fabbriche, non risolvere i problemi generati dagli scarichi delle ceneri, dal nuovo impianto di smaltimento dei rifiuti solidi, e contemporaneamente considerare secondari i problemi sanitari del terminal?».

Altre obiezioni, più di dettaglio ma altrettanto importanti, incalzano: «Prendiamo — dice il dott. Botteghelli — il progetto per gli scarichi delle acque che serviranno ad umidificare il carbone. È un progetto di massima, ma carente di troppe indicazioni. Manca lo studio sull'eliminazione dei fanghi, manca la garanzia del controllo continuo del grado di acidità. E manca uno studio sugli inquinamenti radioattivi, manca lo studio sulla ittitossicità, manca la descrizione degli altri minerali che si vogliono stoccare (la richiesta parla infatti di «carbone e minerali rinfusi»). Mancano troppe cose: e poi, lo studio di fattibilità della SNAM che fa cadere l'80% delle polveri di carbone entro un raggio di soli 600 metri non mi convince. Mi sembra fatto per città che non hanno i nostri venti».

Sono obiezioni e considerazioni che fanno pensare ad una fase interlocutoria del progetto, più che ad un iter realizzativo. Il pericolo, avvertito dai politici più sensibili e dai tecnici più attenti, è che si vogliano comunque forzare i tempi, porre di fronte a fatti compiuti, ottenere autorizzazioni al di fuori dei controlli degli organi democratici. È una scelta contro la quale il Comune e la gente di Muggia si stanno attrezzando, dando vita ad un comitato per l'informazione sulla scelta del terminal, con l'adesione di enti locali, fabbriche, associazioni ecologiche, docenti universitari.

Se invece il terminal sarà considerato un progetto dinamico, da sottoporre al confronto con tecnici e popolazioni, da realizzare con i più diversi contributi che esaltino partecipazione e competenze, molto probabilmente potrà essere realizzato senza scontri sterili e paralizzanti. I triestini hanno coscienza del dovere di contribuire all'interesse nazionale. Vogliono solo farlo senza pagare prezzi esorbitanti.

Ino Iselli

Nelle foto in alto: sopra una veduta del porto di Trieste; sotto uno scorcio del centro storico

Su Bagnoli negoziato riaperto

dei ministri non è stato «tranquillo» visto che su Bagnoli si erano aperti nei giorni scorsi contrasti dentro l'esecutivo (Signorile, ad esempio, aveva chiesto che fosse riunito il CIPE per rivedere le cifre del piano siderurgico).

Il documento emesso alla fine dei lavori appare particolarmente dosato. Il governo — dice — approva le linee adottate di fronte alla riduzione CEE delle quote di produzione dell'acciaio, ma «*tenendo conto dell'impatto particolare che le misure ipotizzate avrebbero sulla situazione sociale ed economica di Napoli il Consiglio dei ministri ha convenuto che ogni decisione definitiva deve essere coordinata al conseguimento di un quadro di garanzie e di certezze circa il completamento, entro il periodo di cassa integrazione, della ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli. Quadro di garanzie e di certezze che abbia a premessa il definitivo accertamento delle disponibilità dei mezzi finanziari necessari. Il Consiglio dei ministri* — conclude il comunicato — *ritiene che contemporaneamente il governo debba assieme con le istituzioni di Napoli e della Campania, accelerare l'attuazione delle misure adottate al fine di affrontare la situazione economico-sociale dell'area metropolitana napoletana, anche in rapporto ai temi dell'occupazione*». Che ci si trovi davanti ad un linguaggio diverso da quello adoperato ancora l'altro ieri dal ministro De Michelis (che aveva parlato di assenza di «margini di trattativa» sulla chiusura di Bagnoli) è evidente.

Nella stessa mattina di ieri è iniziato anche il confronto tra Italsider e FLM. L'azienda, che aveva scelto all'inizio di affidarsi ai proclami sui giornali, si decideva insomma a sedere al tavolo della trattativa. L'Italsider per prima cosa ha sostenuto di non voler prendere alcun provvedimento sulla cassa integrazione in maniera unilaterale, ma solo dopo averlo discusso (stabilimento per stabilimento) con i sindacati. I punti che la FLM ha affermato sono in sostanza quattro: garanzia di investimenti, certezza che l'altoforno non venga spento, assicurazione che la cassa integrazione non colpisca tutti i lavoratori di Bagnoli e infine l'impegno a non far partire le sospensioni prima che sia stato raggiunto un accordo.

L'altoforno: è questo un punto su cui i lavoratori napoletani da giorni si stanno battendo (anche ieri mattina sono usciti dalla fabbrica in corteo per andare dal Prefetto a sollecitare un intervento su questa questione). Spegnere l'impianto — che, detto per inciso, è nuovo di zecca — significa, infatti, mettere una ipoteca sul futuro del siderurgico. L'Italsider si è impegnata (e anche questo è un risultato) a rifornire di materie prime e soprattutto di carbon coke l'altoforno e ha affermato che nel periodo di chiusura l'Afo 4 (così si chiama) sarà tenuto a regime di riscaldamento. E ciò permetterebbe una rapida ripresa del lavoro, nel giro di poche settimane e non di mesi come sarebbe avvenuto nel caso di una fermata.

Magliola — che guidava la delegazione dell'Italsider — ha anche affermato che nello stabilimento continueranno a lavorare mille lavoratori addetti alla manutenzione e alle operazioni dell'altoforno mentre altri 1.500 saranno in fabbrica per la ristrutturazione. La prima giornata di trattative si è chiusa con due nuovi appuntamenti per lunedì e giovedì prossimi nei quali si comincerà a discutere della situazione stabilimento per stabilimento.

Ieri sera (dopo un «vertice» tra FLM e segreteria confederale CGIL-CISL-UIL a cui hanno partecipato Garavini e Galbusera) c'è stato anche un incontro tra il sindacato dei metalmeccanici, presenti i dirigenti di Napoli e della Campania, con il ministro De Michelis.

Dicevamo all'inizio che siamo davanti ad una inversione di rotta. «*Io direi meglio* — è il commento di Silvano Ridi, segretario campano della CGIL — *che siamo ancora all'avvio di questa inversione. Ed è, per noi, ancora insufficiente. Credo che per Bagnoli sia venuto il momento che il governo faccia scelte chiare. In questo stabilimento la ristrutturazione è iniziata nel '78 e sta per arrivare alla conclusione: i nuovi impianti sono installati già al 65%, un altro 25% è in fase di montaggio. A cominciare da gennaio la nuova colata continua, i nuovi laminatoi possono entrare nella fase di avviamento e messa a punto per la quale occorrono alcuni mesi. Dire che per 9 mesi Bagnoli sarà ferma significa allora che questa fase di avvio della fabbrica ristrutturata, slitta. Significa, per essere chiari, perdere tempo prezioso, arrivare tardi, tardissimo, sul mercato con prodotti competitivi a prezzi competitivi. Rischiamo di perdere l'ultimo treno dopo aver speso in questo siderurgico la bellezza di oltre 600 miliardi*».

«*Non si tratta* — aggiunge Ridi — *di essere sordi, di rifiutare misure transitorie e congiunturali sulla quantità di prodotti. Sono cose su cui a Napoli abbiamo trattato e continuiamo a trattare. Il problema è proprio quello di sapere se a questo punto si vuol portare a termine (in che tempi, con quali soldi) il programma di ristrutturazione. Sono per primi i tecnici dell'azienda, che stanno lavorando qui, a dirci che una fermata prolungata sarebbe un disastro, farebbe saltare ogni piano. È su queste cose che vogliamo delle risposte dall'Italsider e da De Michelis. E non ci possiamo accontentare delle novità di oggi, che pure sono il risultato della lotta degli operai e della città, che non ci ha regalato nessuno*».

Roberto Roscani

Incontro tra Coldiretti e PCI

ROMA — Nel quadro delle consultazioni avviate dal PCI per un confronto sui «Materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia», si è avuto un incontro, nella sede della Coldiretti, fra una delegazione della Confederazione dei coltivatori diretti, guidata dall'on. Lobianco e composta dal Comitato di presidenza, e una delegazione del PCI, guidata dal sen. Chiaromonte. Nel corso dell'incontro sono stati approfonditi in particolare i temi relativi ad una politica complessiva di sviluppo, che riconosca e valorizzi l'apporto che il settore agricolo e il sistema agro-alimentare debbono dare per la crescita ed il rinnovamento dell'economia e della società.

Un interessante confronto si è avuto anche sulla politica comunitaria e sul ruolo che l'Europa deve svolgere sul piano internazionale; sui problemi delle politiche regionali e del rapporto tra imprese coltivatrici, cooperazione e associazionismo dei produttori agricoli.

Al termine dell'incontro è stato diramato un comunicato nel quale si afferma che «il confronto, nel quadro dei valori sanciti dalla Costituzione della Repubblica, ha posto in evidenza la necessità di un effettivo rilancio della programmazione, nella quale soltanto è possibile attribuire realmente all'agricoltura e alle imprese familiari coltivatrici quel ruolo essenziale che è richiesto dalle più profonde esigenze di equilibrio della società nazionale e di ripresa economica, specie al riguardo del grave deficit della bilancia dei pagamenti del paese».

Le conclusioni di Berlinguer

settori del movimento sindacale alla campagna scatenata dal padronato, che è riuscita, appunto, a far apparire il costo del lavoro come il fattore centrale dell'aggravarsi della situazione economica.

C'è stata una reazione del partito a tutto questo, e poiché già ci giungono segnalazioni da vari parti circa assemblee sindacali nelle fabbriche nelle quali emergono critiche verso certe proposte del sindacato, ha aggiunto Berlinguer, noi riteniamo che ci sia bisogno di un intervento del PCI per illustrare esattamente la nostra posizione che non coincide con quella di alcuni sindacati e neppure — interamente — con quella della CGIL. La condotta del nostro partito è stata dunque chiarissima nei confronti di questo problema, ma essa, ha precisato Berlinguer, non nega che il problema esista: affermare una cosa simile si deve considerare o una posizione puramente demagogica, oppure una non piena comprensione dei dati del problema stesso.

Berlinguer, entrando brevemente nel merito di questo punto, si è riferito a quanto aveva già affermato in proposito Chiaromonte, anche egli in polemica con le tesi sostenute da Cossutta (cioè, i dati della Mediobanca cui Cossutta si riferiva e che il compagno Raffaelli — ha riferito Berlinguer — ha esposto in un appunto, riguardano le percentuali del costo del lavoro sul fatturato e dunque sono una «variabile» che dipende dalle altre percentuali, la principale delle quali è costituita, per le aziende considerate, dall'enorme aumento del costo del denaro, degli interessi passivi, degli indebitamenti). Quello che da questi dati, certo interessanti, resta confermato è comunque che il costo del lavoro non è la causa prima delle difficoltà delle imprese, ma non certamente che il problema del costo del lavoro non esiste. Si tratta dunque di vedere in quale modo va affrontato questo problema (se ne è occupata del resto, nei suoi vari aspetti, anche la Conferenza operaia di Torino).

Berlinguer ha tratto poi un secondo esempio dal discorso del compagno Cossutta. Cioè le connessioni — in rapporto alla preparazione del Congresso — fra democrazia e unità, fra democrazia e dibattito, fra chiarezza e unità.

Intanto non ho ben capito, ha detto, se noi come Comitato centrale dovremmo dare ai congressi delle sezioni e delle federazioni una sorta di indicazione di preferire, nella nomina di delegati ai congressi delle istanze superiori, i compagni che dissentono rispetto ai compagni che consentono. I dissensi, come i consensi — e va detto subito — possono anche essere parziali, e in ogni caso non capisco in che modo noi potremmo intaccare la piena sovranità che hanno i congressi, in ogni istanza, di eleggere i loro delegati. Saranno loro a decidere, la composizione delle delegazioni, e quindi anche quanti membri degli apparati debbono farne parte, rispetto a compagni delegati che non fanno parte dell'apparato.

Importante è, ha precisato il segretario del PCI, che nei congressi vi sia la piena libertà di espressione delle opinioni, la piena facoltà di presentare emendamenti al documento e di assumere posizioni diverse nel voto, la garanzia che gli emendamenti presentati nello stesso CC siano pubblicati anche quando non sono accettati (ove ciò sia richiesto da chi li presenta). Queste sono le cose che devono impegnarsi a garantire gli organi dirigenti nel corso del dibattito precongressuale.

Non capisco, poi, un'altra delle cose dette dal compagno Cossutta, ha proseguito Berlinguer. Se cioè, a proposito della differenza tra libertà di confronto delle opinioni e «campagna di chiarificazione», egli — criticando questa e preferendo quella — ritenga che i dirigenti dovrebbero rinunciare, in genere, a intervenire per dare ai compagni e all'opinione pubblica esterna al partito tutti i chiarimenti richiesti o necessari. Naturalmente non è obbligatorio per alcuno — membro del CC o della Direzione — dare questi chiarimenti: ma io per esempio — ha detto Berlinguer — cercherò di darli e credo che molti altri compagni del CC e della Direzione cercheranno di partecipare a questa opera di chiarimento, che è parte del contributo di elaborazione che ci impegna.

Al di là di questi due aspetti, diciamo specifici, Berlinguer ha voluto però affrontare anche un tema più generale, quello del rapporto fra chiarezza e unità. L'una esigenza, ha detto, non deve prevalere sull'altra. Se è giusto dire che le posizioni devono essere chiare, è anche giusto che l'obiettivo dell'unità del partito non è affidato solo a questo.

Due osservazioni a questa affermazione così drastica: la prima è che non è detto (e spesso non accade) che le varie posizioni che emergono in un dibattito siano tutte, obbligatoriamente, divergenti e antitetiche fra loro, tali da portare a uno scontro e richiedere un pronunciamento. Spesso ci sono differenze, sfumature anche, che è difficile, o non così semplice, ridurre alla formula «unità solo nella chiarezza».

Ci sono posizioni che possono essere accolte in tutto o in parte: talvolta è accaduto che si è giunti così a formule pasticciate, e, certo, questo è sbagliato, va evitato, ma spesso, invece, ha prevalso la linea giusta di «tenere conto» dei punti di vista dei compagni, anche quando a prima vista potessero apparire sbagliati, in tutto o in parte.

Berlinguer si è riferito alle reazioni suscitate in certi compagni dalle posizioni assunte dal partito sugli avvenimenti polacchi. Se ne parlerà ancora quando si discuterà il documento congressuale, ha detto, ma non mi pare che noi dobbiamo modificare quella nostra posizione (gli avvenimenti, anche di queste ore, confermano che quelle posizioni avevano un fondamento nella realtà). Comunque anche i compagni che hanno espresso riserve rispetto a quelle nostre prese di posizione, vanno ascoltati per tenere conto delle esigenze reali che talvolta sono alla base delle loro preoccupazioni, specie se sincere e non va certo seguita la linea di «dare loro addosso», ma anzi quella di svolgere un'azione efficace di convincimento nei loro confronti.

Dico questo, ha proseguito Berlinguer, per ritornare sul concetto che non sempre e non su tutte le questioni, ci deve essere lo scontro, il voto (anche se spesso questo può diventare necessario); e per dire anche che se l'unità politica e organizzativa del partito non viene vista come uno scopo in sé, un risultato cui mirare consapevolmente, allora — mentre dubito persino che raggiungeremo risultati sulla via della chiarezza — sono certo che non li raggiungeremmo sulla via dell'unità, e il partito si dividerebbe.

Perché l'unità deve essere anche uno scopo, un bene da perseguire in sé? Essa è, e lo sappiamo bene, la condizione decisiva perché il partito abbia capacità di mobilitazione, di lotta, di intervento all'esterno; ed è condizione di sicurezza e di serenità nelle file del partito stesso. Se negli ultimi mesi il clima interno è migliorato — e io lo penso, anche se ciò avviene ancora in misura insufficiente — una delle ragioni, non la sola, sta nel fatto che da parte di tutti i dirigenti vi è stato uno sforzo — fatto liberamente e senza artifici — per superare, anche sulla base di fatti nuovi intervenuti negli ultimi tempi nella situazione politica italiana, certe unilateralità che, anche per i modi in cui si erano espresse, avevano creato del disagio nelle file del partito.

L'esigenza della chiarezza deve dunque andare insieme a quella dell'unità. E questo tanto più vale oggi, nel momento cioè in cui ci troviamo di fronte a un fatto relativamente nuovo. Mi riferisco a un lavorio condotto dall'esterno verso il nostro partito che mira a colpirne la compagine, l'unità. Io credo — voglio ripeterlo qui — che noi dobbiamo ammonire chi svolge questa azione: se questo lavorio non cesserà, è evidente che esso non apparirebbe più come fatto episodico e marginale, ma come la prova di una interferenza inammissibile nella vita interna del nostro partito che andrebbe denunciata come tale in Italia e nel movimento operaio internazionale.

Si è parlato qui — ha aggiunto Berlinguer su questo punto — di quelli che «si lasciano intervenire» e di «quelli che non si lasciano intervenire» perché hanno saputo e sanno difendersi. Noi siamo fra quelli che non «si lasciano intervenire» e che, all'occorrenza, sapranno difendersi.

Passando ad altri argomenti il segretario del PCI ha quindi dato una risposta alla proposta del compagno Libertini di rinviare la data del congresso per evitare il rischio che esso avvenga a ridosso di possibili elezioni politiche anticipate. Va premesso, in generale, ha osservato Berlinguer, che se è vero che i tempi di preparazione di questo congresso sono senz'altro più brevi del consueto, tuttavia ciò va considerato non come una costrizione e un impaccio, ma piuttosto come una occasione per dare un carattere più rapido, più stringato, più concentrato sui temi essenziali a tutto il dibattito. Poiché è questo che vogliamo, non si possono ammettere slittamenti di sorta per le scadenze delle assemblee di cellula e per i congressi di sezione e di Federazione.

Per quanto riguarda più in particolare il problema della data del congresso, Berlinguer ha detto che spostarla, oggi, suonerebbe inevitabilmente come definitiva conferma a quanti già dicono che anche il PCI si è convinto della inevitabilità dello scioglimento anticipato delle Camere. Ma poiché così non è, la data rimane quella proposta.

È indubbio che esiste il ricatto «o si va alle elezioni anticipate o vi tenete il governo che c'è»: ma, intanto quel ricatto c'era anche prima, e poi, così come l'abbiamo respinto ieri, non dobbiamo soggiacervi oggi. Noi rimaniamo contrari a un nuovo scioglimento delle Camere; e però, nel contempo, non rinunciamo minimamente a prendere le nostre iniziative e a condurre nel Paese e in Parlamento le nostre battaglie di partito d'opposizione all'attuale governo.

Certo, se alle elezioni anticipate si andasse, allora spetterà al CC valutare il da farsi: fra l'altro non è cosa uguale se le elezioni si svolgessero, ad esempio, a febbraio-marzo o se venissero abbinate al turno delle amministrative di primavera: a quel momento si vedrà. Ma spostare fin d'ora la data del congresso in vista di quella eventualità elettorale, significherebbe spingere tutti gli altri a dire: il PCI si è rassegnato alla inevitabilità dello scioglimento delle Camere. E questo non è rispondente alla nostra linea contraria alle elezioni anticipate.

Altra questione affrontata da alcuni compagni nel corso del dibattito, alla quale Berlinguer ha voluto dare risposta, è quella del «governo diverso». In caso di crisi di governo e di possibilità di scioglimento delle Camere, il PCI farebbe quella stessa proposta fatta nell'agosto scorso? E fu giusto allora fare quella proposta?

Rispondere oggi su quanto accadrà è impossibile: la Direzione deciderà. Per quanto riguarda però la proposta fatta in agosto di un «governo diverso» Berlinguer ha sottolineato che nel corso di questo dibattito nel CC, è stato confermato da tutti che quella proposta fu giusta ed efficace: efficace, perché, pur non essendo passata, contribuì a evitare le elezioni anticipate; giusta, perché toccò — e fece capire al partito e al Paese quanto questo fosse importante — un tasto preciso, quello di un governo sottratto alle lottizzazioni e al dominio delle segreterie dei partiti. Quella proposta non intendeva, ha detto Berlinguer, includere tutti i grandi e drammatici problemi che sono oggi all'ordine del giorno, ma non credo che potesse essere considerata una proposta che si riferiva soltanto al Governo centrale — fatto pure importante — che doveva nascere in agosto. Essa in realtà poneva in campo una concezione tesa a cambiare il carattere dei rapporti fra partiti e Stato a tutti i livelli, una concezione e un metodo che dovrebbero informare la intera vita e il funzionamento di tutte le istituzioni pubbliche, dello Stato e degli Enti statali. Cosa diversa, ovviamente, da specifiche necessarie proposte relative alla politica economica: ma non ininfluente su di essa.

Quella proposta fu fatta allora, e domani non possiamo dire se la rifaremmo o in quegli stessi termini: quello che è certo però è che anche quando pensiamo a un governo che comporti la partecipazione del PCI (e ad agosto la questione non si poneva), noi riteniamo che quel criterio da noi indicato per la scelta dei ministri dovrebbe ugualmente essere rispettato e attuato.

Berlinguer ha espresso quindi pieno accordo con i compagni che hanno sottolineato l'esigenza di precisare la nostra iniziativa sui temi istituzionali ed è quindi tornato sul tema del rapporto fra dibattito e preparazione congressuale da un lato e iniziativa politica, lotta e mobilitazione sulle grandi questioni oggi messe in rilievo dalla crisi che stiamo attraversando, dall'altro Il dramma dell'occupazione (il caso di Bagnoli è terribilmente emblematico) è già di per sé tale da spingere alla mobilitazione di tutte le forze del partito.

Fare fronte a questi impegni e a quelli del dibattito congressuale richiederà — ne siamo tutti consapevoli — una dura fatica ai compagni. Questo intreccio fra impegni di lavoro e di dibattito sarà dunque faticoso, ma non è in contrasto — anzi — con il carattere che vogliamo dare al nostro congresso: un congresso di intervento politico, che interviene cioè direttamente e puntualmente nella situazione del Paese. Ciò non vuol dire fare un congresso che guarda solo alle questioni di queste settimane o mesi, cadendo con ciò in una sorta di pragmatismo o empirismo, dato che ognuna di quelle questioni ne implica altre di fondo che sono alla base della nostra battaglia per costruire l'alternativa democratica; ma non vuole dire nemmeno un congresso di dispute scolastiche, avulso dagli scottanti problemi di oggi. Vogliamo piuttosto un congresso che sia aperto alla società italiana (Berlinguer ha detto che dovrà essere presa in esame la proposta del compagno Angius di convocare dei convegni o degli incontri con forze esterne: della produzione, della cultura, della scienza); un congresso che mantenga quell'ampio respiro ideale e strategico che caratterizza tutta la nostra azione; un congresso, cioè, che sappia suscitare passione, slancio e fiducia.

Ugo Baduel

Delle Chiaie era un agente

— a quanto si è potuto apprendere — (la seduta è stata segreta per tutta la mattinata e nel primo pomeriggio) che si era iscritto alla P2 «per indagare» per ordine di un superiore. Lo stesso La Bruna avrebbe poi raccontato che, nel corso delle indagini sul «golpe Borghese», aveva conosciuto, a Pistoia, l'avvocato Maurizio Degli Innocenti, il quale aveva raccontato di aver ospitato, nel 1969, a casa propria, pochi mesi prima della strage di Piazza Fontana a Milano, Mario Merlino il quale avrebbe detto: «Senta avvocato, tra qualche mese cominceranno gli attentati in luoghi chiusi».

La Bruna avrebbe poi aggiunto che a farlo iscrivere alla P2 fu proprio il generale Gianadelio Maletti che ora vive in Sudafrica. Alcuni dei commissari avrebbero chiesto all'ex capitano del SID come mai i vertici del «servizio», e lui stesso, si recavano sempre ad Arezzo da Gelli. «Per comprare vestiti — avrebbe detto La Bruna — poiché i prezzi erano davvero buoni». L'ufficiale ha poi raccontato di una indagine avviata dal Sid su Gelli e poi interrotta e anche di contatti del capo della P2 con i «servizi» dei paesi dell'Est. Insomma, le tesi già sostenute in altre circostanze e nel corso di altri interrogatori. Il capitano La Bruna è stato tutt'altro che convincente e il presidente Tina Anselmi lo ha pregato di rimanere a disposizione. Non è improbabile che si debba procedere ad un confronto con il colonnello Antonio Viezzer ascoltato poco dopo. L'audizione dell'alto ufficiale del Sid è stata breve: Viezzer sarà riconvocato per martedì prossimo e dovrà spiegare molte cose. Anche l'alto ufficiale, come è noto, è stato coinvolto in molte inchieste ed è finito anche in carcere. Intanto ieri, dopo la decisione di ascoltare gli ex presidenti della Repubblica Leone e Saragat e gli ex presidenti del Consiglio Forlani e Andreotti, oltre ad un gruppo notevole di generali, colonnelli, alti funzionari statali, l'ex presidente Saragat ha diramato una nota nella quale dice: «Il tentativo di accreditare l'assurda ipotesi di un mio incontro al Quirinale con l'avventuriero Licio Gelli è un insulto alla verità, perché non ho mai incontrato tale personaggio. A questo proposito — continua il senatore Giuseppe Saragat — c'è già stata a suo tempo una precisa smentita del segretario generale della Presidenza della Repubblica. La pubblicità — dice ancora Saragat — che i giornali danno a questi strani atteggiamenti della Commissione inquirente sulla faccenda P2, offende nella mia persona i valori morali di libertà e di giustizia che ho sempre difeso da 60 anni».

Sulle ultime convocazioni decise dalla Commissione d'inchiesta (quelle dei politici, appunto) vi sono state altre prese di posizione di diverso orientamento. Altre prese di posizione sono venute dopo le rivelazioni a getto continuo fatte circolare anche negli ambienti della Commissione d'inchiesta sui rapporti Calvi - giornali - Gelli - Ior - Ambrosiano. In serata, invece, sempre negli ambienti di palazzo San Macuto, si sono appresi alcuni particolari sul contenuto dei documenti che il missino Pisanò ha consegnato al presidente Tina Anselmi. Si tratta, ovviamente, di notizie tutte da verificare. Alcune in particolare, rivestono particolare gravità. È stata fatta circolare — per esempio — una specie di nota su una indagine fatta dalla polizia svizzera negli alberghi di Lugano, dopo l'arresto di Flavio Carboni. Da quella nota risulterebbero vari incontri e «vertici» nella città ticinese tra personaggi che ebbero contatti col faccendiere sardo, prima dell'arresto e prima della scomparsa dall'Italia di Roberto Calvi. Fra i nomi citati, in questo via vai a Lugano dai connotati confusi e ovviamente incerti, ci sarebbero quelli di Federico D'Amato (sceso all'Hotel «Splendid» di Lugano il 13 gennaio di quest'anno), quello dell'avvocato Wilfredo Vitalone, fratello del senatore dc, di Andrea Carboni, fratello di Flavio, di Carla Mondini Carboni, moglie del faccendiere sardo, di Ernesto Diotallevi, un personaggio legato alla «mala» romana, dell'editore di destra Ciarrapico, uomo tuttofare del finanziere italo-svizzero Orazio Bagnasco.

Federico D'Amato, ex capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale negli anni della strategia della tensione e noto piduista è, attualmente, capo dei servizi della Polizia di frontiera. Altro personaggio «eccso» al solito Hotel «Splendid» di Lugano (la data 20 giugno 1982) è Albert Kunz, il finanziere che procurò a Roberto Calvi, su richiesta di Flavio Carboni, l'aereo che portò il capo dell'Ambrosiano a Londra. Lo stesso Kunz, come è noto, fece anche da intermediario allo stesso Calvi per una serie di contatti con l'Unione di banche svizzere: l'importante istituto di credito nei cui uffici di Ginevra venne arrestato Licio Gelli.

Wladimiro Settimelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950365 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

In memoria della madre compagna
MARIA DI LORENZO BASILE
il figlio Arnaldo sottoscrive 80.000 lire per la stampa comunista
Napoli, 9 ottobre

Da quattro anni ci ha lasciati
EUGENIO MACCANTI
(Masoni)
Il suo ricordo vive sempre nel cuore dei suoi cari che in memoria sottoscrivono cinquantamila lire per l'Unità
Milano, 9 ottobre 1982